



MARGARET DRABBLE
LA MACINA



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1498



MARGARET DRABBLE
LA MACINA

Traduzione di Marina Morpurgo

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: © MARKA / Alamy Stock Photo / IPA
Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale *The Millstone*

© Margaret Drabble, 1965

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 979-12-217-0391-7

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: giugno 2023

La mia carriera è sempre stata contraddistinta da uno strano insieme di fiducia e viltà: si potrebbe quasi dire che ne sia stata plasmata. Prendiamo come esempio la prima volta che tentai di passare la notte con un uomo, in albergo. All'epoca avevo diciannove anni, un'età adeguata a quel genere di avventure, e non c'è neppure bisogno di precisare che non ero sposata. Non lo sono neanche oggi, fatto di una certa importanza, ma di questo parleremo più avanti. Il nome del ragazzo, se ben ricordo, era Hamish. Sì, ricordo bene. Devo proprio cercare di non essere critica. Dopotutto la caratteristica che ammiro in me stessa è la fiducia nelle mie capacità, non la viltà.

Hamish e io eravamo appena venuti via da Cambridge alla fine del trimestre natalizio: avevamo pianificato tutto con largo anticipo, comunicando ai rispettivi genitori che le lezioni sarebbero terminate un certo giorno, anziché quello precedente, com'era in realtà, sapendo bene che non si sarebbero presi la briga di andare a controllare, e che anche nel caso lo avessero fatto non erano abbastanza *au fait* da cogliere il valore dell'informazione. Così arrivammo insieme a Londra nel tardo pomeriggio e prendemmo un taxi dalla stazione fino all'albergo a noi destinato.

Avevamo pensato a tutto e perfino prenotato la stanza, cosa che probabilmente non sarebbe stata necessaria, visto che la scelta era caduta su uno di quei grossi alberghi pretenziosi del centro, studiati apposta per avventure come la nostra. Mi ero infilata una fascetta d'oro sul dito canonico. Avevamo deciso di attenerci al cognome di Hamish, che era Andrews e dunque dava poco nell'occhio, e avrebbe creato meno rischi di confondersi, rispetto a uno pseudonimo. Eravamo entrambi ben istruiti sulle insidie insite in occasioni simili, perché a un certo punto della nostra vita avevamo tutti e due letto discrete quantità di romanzi dozzinali, e in effetti ci comportammo con considerevole aplomb. Arrivammo, scaricammo le nostre valigie opportunamente etichettate, e andammo al bancone a ritirare la chiave. Per qualche motivo mi fu chiesto di firmare il registro: ora so che non è assolutamente consuetudine che le mogli firmino il registro, e posso solo presumere che mi avessero invitato a farlo a causa dello status dell'albergo, o perché mi stavo aggirando con aria colpevole in attesa che me lo chiedessero. In ogni caso firmai con il mio nome da ragazza: Rosamund Stacey, scrissi, a grandi lettere, con la mia grafia larga e infantile, sotto un nettamente illeggibile Hamish Andrews. Non vidi neppure quel che avevo combinato finché non restituii il registro alla ragazza, che guardò la mia firma, si lasciò sfuggire un sospiro di irritazione e disse: "Ma insomma, cosa le è saltato in mente?"

Non lo disse in tono divertito, o velenoso, o di riprovazione: ma stancamente, e con nervosismo. Le stavo dando del lavoro in più, riuscii a capirlo al volo: stavo inceppando il macchinario, perché avevo accidentalmente detto la verità. Ero arrivata con l'intenzione di mentire, e lei si aspettava che io mentissi, ma per qualche profonda ragione freudiana mi ero dimenticata di farlo.

Mentre lei richiamava l'attenzione di Hamish sul mio errore, io rimasi lì sopraffatta da una sorta di colpevole desolazione. Non avevo certo avuto intenzione di complicare le cose. Hamish ne uscì come meglio poté, facendo qualche battuta sul nostro matrimonio così recente: la ragazza non sorrise, ma prese quelle battute per quello che erano, e quando Hamish ebbe finito lei prese il registro e disse: "Be', dovrò andare a chiedere."

Poi sparì attraverso una porta sul retro del suo gabbiotto, lasciando me e Hamish fianco a fianco, anche se non ci guardavamo particolarmente in faccia.

"Oh, accidenti," dissi dopo un po'. "Sono così dispiaciuta, tesoro, è che l'ho fatto senza pensare."

"Non credo abbia molta importanza," disse lui.

E naturalmente non ne aveva: un paio di minuti più tardi la ragazza tornò, impassibile come sempre, senza il registro, e consegnandoci la chiave disse che era tutto a posto. Immagino che il mio nome sia ancora lì. E il fatto che sia scritto lì, in compagnia così sospetta, è ingannevole e ipocrita come tutto ciò che riguarda me e la mia situazione, perché io e Hamish non andavamo neppure a letto insieme, sebbene per un anno o giù di lì avessimo creduto tutti i giorni di essere sul punto di farlo. Prendevamo stanze d'albergo e passavamo notti l'uno nel college dell'altra, un po' per divertimento e un po' per il piacere della reciproca compagnia. In quei giorni, a quell'epoca, certe cose sembravano possibili e ammissibili: e mentre le facevo, ero convinta di creare l'amore e i termini dell'amore a modo mio e con i miei tempi. Non mi rendevo conto dei terribili fatti della vita. Non sapevo che prima che noi ce ne rendiamo conto si formano degli schemi, e che quelle che ci paiono nostre decisioni si trasformano in prigioni inflessibili che decidono per noi. Ignorante e ingenua, tracciai io stessa i miei confini, e quando

fui vecchia abbastanza da riuscire a capire quel che avevo fatto, ormai era troppo tardi per poterlo disfare.

Quando Hamish e io ci amammo per un anno intero senza fare l'amore, non compresi di aver modellato definitivamente la mia esistenza. Si potrebbero trovare infinite ragioni per la nostra astinenza – paura, virtù, ignoranza, perversione – ma resta il fatto che lo schema Hamish sarebbe stato ripetuto all'infinito, e in modo sempre più veloce e sempre meno profondo, così che l'idea dell'amore in me finì praticamente lo stesso giorno in cui nacque. Niente ha successo quanto il successo, dicono, e certamente niente fallisce quanto il fallimento. Io ho avuto successo nel mio lavoro, quindi presumo che fosse troppo sperare in altri successi. Riesco a ricordare Hamish abbastanza bene: tuttavia non rammento con esattezza come ci lasciammo. Accadde, tutto qui. In ogni caso non è di nessunissimo interesse, tranne che come esempio della mia inadeguatezza, pratica ed emotiva. I miei tentativi in ogni campo, al di fuori del lavoro, sono invariabilmente abortiti. Il mio tentativo di aborto, per esempio, deve essere una rappresentazione abbastanza classica di qualcosa di me, se non di altro.

Quando, qualche anno dopo l'episodio con Hamish, scoprii di essere incinta, passai attraverso stadi di incredulità e shock appena più profondi del solito, per ragioni che senza dubbio non potrò trattenermi dal riferire: non c'era nessuno a cui dirlo, nessuno a cui chiedere, così ancora una volta mi trovavo costretta a fare riferimento alle esperienze vagamente riportate dagli amici e alle informazioni raggranellate durante gli anni dei romanzetti. Non mi era mai venuto in mente di rivolgermi a un medico: non mi capitava di ammalarmi da così tanti anni che non conoscevo neppure la procedura necessaria per farsi visitare, e sentivo che se anche avessi trovato il modo di farlo

sarei stata sgridata come una scolaretta, per via del mio stato. E non ero dell'umore giusto per i rimproveri. Così mi tenni tutto dentro, e pensai che almeno avrei cercato di cavarmela da sola. Mi ci volle un po' di tempo per chiamare a raccolta il coraggio: rimasi seduta per un giorno intero dentro al British Museum, sgomenta per la paura, a fissare con sguardo vacuo le pagine aperte di Samuel Daniel, pensando al gin. Avevo vaghe informazioni sul gin, sapevo che doveva avere un qualche effetto sull'utero, per via del chinino o cose simili, e che abbinato a un bagno caldo a volte funzionava, così decisi che se l'avevano fatto altre ragazze potevo farlo anch'io. Magari avrei avuto fortuna. Non avevo idea della dose di gin necessaria, ma temevo che si trattasse di una bottiglia intera: questa prospettiva mi turbava e da un punto di vista fisico e da un punto di vista finanziario. Mi scocciava dover spendere due sterline per una bottiglia di gin, solo per sentirmi male. Tuttavia non potevo fingere di non potermelo permettere, e il metodo era relativamente economico se paragonato ad altri, così girai incupita le pagine del Daniel e decisi di fare almeno un tentativo. Mentre sfogliavo il libro, la mia attenzione fu catturata da un'immagine molto utile ai fini della mia tesi, e ne presi nota. Fortunata sul lavoro, sfortunata in amore. Nella vita di un uomo l'amore è una cosa a parte, per una donna è l'intera esistenza, come osservava Byron, sbagliando.

Tornando a casa passai da Unwin a comprare una bottiglia di gin. Mentre il commesso me la consegnava al di sopra del bancone, avvolta nella sua carta velina, mi piacque che l'acquisto non fosse destinato a un'occasione più festosa. Con la bottiglia in mano percorsi Marylebone High Street, guardando le vetrine e con l'impressione di vedere la mia fine sovrapposta a quella verdura costosa, ai coniglietti di cioccolato e ai gradevoli pezzi di antiquariato. Non mi sarebbe spiaciuto vedere la mia fine su

capi d'abbigliamento premaman: fu una sfortuna, alla luce degli eventi successivi, che la zona in cui abitavo allora fosse decisamente affollata di negozi premaman e boutique per bebè, così che non potevo camminare per strada senza trovarmi di fronte l'immagine carica di rimprovero di un manichino ben vestito e dal ventre piatto che esibiva con grazia studiata e candidi capelli di fibra di vetro qualche capo chic e di classe. Quella sera nel vederli afferrai con forza ancora maggiore il collo della mia bottiglia di gin, e con la determinazione nel cuore svoltai nella strada in cui vivevo.

All'epoca abitavo in un appartamento dei miei genitori, che rappresentava in modo pericolosamente distorto il mio status. I miei erano andati in Africa per un paio di anni; mio padre era entrato in una nuova università come professore di Economia, per instradarli sulla retta via. Lui dal canto suo sulla retta via c'era già, altrimenti non lo avrebbero invitato. I miei genitori avevano preso quell'appartamento in affitto per quindici anni, e avevano detto che intanto che erano via avrei potuto tenerlo io, il che era gentile da parte loro giacché avrebbero potuto subaffittarlo ricavandone un bel po' di soldi. Però erano fortemente contrari alla proprietà, e non volevano esservi coinvolti se non con sofferenza e sacrificio: quindi il loro atteggiamento non era dettato da pura gentilezza, ma almeno in parte dal desiderio egoistico di non sentirsi in colpa. Io comunque ne approfittai: era un bell'appartamento al quarto piano di un grosso edificio dell'inizio del ventesimo secolo, ed era comodissimo per raggiungere Regent's Park, Oxford Circus, Marylebone High Street, Harley Street e qualunque altro posto utile che potrebbe venire in mente. L'unico svantaggio era che la gente insisteva nel credere che, vivendo in un posto simile, io fossi piuttosto ricca: il che era vero secondo i comuni standard umani, visto che disponevo di circa cinquecento sterline l'anno in vari fondi

e sovvenzioni di ricerca: ma naturalmente questo non mi avrebbe fatto apparire ricca agli occhi delle persone che di solito mi presumevano tale. Se avessero saputo la verità, in effetti, mi avrebbero classificata come prossima alla soglia della fame, smettendo di fare osservazioni sulle mie scarpe dall'aria decrepita. I miei genitori non mi aiutavano affatto, a parte il concedermi la casa a titolo gratuito, anche se avrebbero potuto permettersi di farlo: ma erano fautori dell'indipendenza. Mi avevano inculcato l'idea dell'autosufficienza con tanta forza che la dipendenza mi appariva come un peccato mortale. Una donna emancipata, ecco cos'ero: con una bottiglia di gin in mano aprivo la porta di casa mia con la mia chiave.

Quando mi trovai da sola nell'appartamento cominciai a provare un autentico terrore. Mi sembrava di essere sul punto di fare una cosa violenta e allarmante, violenta e allarmante quasi quanto l'atto che aveva generato tale necessità, e per di più quella volta non avevo compagnia. Quella volta ero sola. In un certo senso era meglio: almeno nessuno mi avrebbe vista. Posai la bottiglia sulla credenza della cucina, in mezzo alle altre bottiglie, la maggior parte delle quali vuote, se non per due dita, e guardai l'orologio. Erano le sei e mezza. Non sentivo di dover cominciare alle sei e mezza, eppure non mi pareva ci fosse altro da fare: non riuscivo a immaginare di poter lavorare un paio d'ore. Né pensavo di dover mangiare qualcosa, anche se ero piuttosto affamata. Così camminai per un po' su e giù nel corridoio, e stavo giusto andando in camera a svestirmi quando sentii suonare il campanello di casa. Sobbalzai nervosamente, come colta in flagranza di reato, eppure con temporaneo sollievo, perché qualunque cosa sarebbe stata leggermente meglio di quel che avevo in mente di fare: e le persone che mi trovai davanti sulla soglia erano davvero molto meglio. Non appena le vidi mi

resi conto di quanto ciò mi facesse piacere, e le invitai a entrare di buon grado, e allegramente.

“Non stavi uscendo, vero, Rosamund?” disse Dick, entrando in cucina e sedendosi sul tavolo. “Con te non si può mai sapere. Conduci una vita così misteriosa. Pensavamo di invitarti a vedere il nuovo Fellini. Ma probabilmente lo hai già visto settimane fa.”

“Che pensiero gentile,” dissi.

“Lo hai visto?” chiese Lydia. “Se la risposta è sì non dirmi nulla, perché sento che vorrei che mi piacesse, e non mi piacerà se non è piaciuto a te. O anche se ti è piaciuto, a dire il vero. Quindi non esprimere pareri, ti prego.”

“Non l’ho visto. Dove lo danno?”

“Al Cameo-Poly. Regent Street.”

“Oh,” dissi. “No, non ci vengo, lì. Non ci vado più in Regent Street.”

“E perché mai?”

“Non ci vado, e basta,” dissi. Era la verità, tra l’altro, e mi era di un certo conforto raccontare questa cosa a loro che non ne potevano sapere la ragione, e che non ci avrebbero fatto molto caso, quand’anche l’avessero saputa.

“Sempre la tua vita di misteri,” disse Dick. “Allora non vieni proprio?”

“No, non vengo proprio. Stasera ho del lavoro da fare.”

“Hai visto Mike, di recente?” si affrettò a chiedere Dick, che aveva sempre paura, senza che ci fossero dei veri precedenti o vere ragioni, che io stessi per fargli una lezione sulle raccolte di sonetti elisabettiane.

“Non lo vedo da settimane,” dissi.

Alex, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, continuando a strappare bocconi dalla pagnotta che si era portato appresso, esclamò all’improvviso:

“Perché non ce ne andiamo tutti fuori a bere qualcosa?”

Io ero stata educata come si deve. Dissi immediatamente, senza pensarci su due volte: “Oh, no, perché non beviamo qualcosa qui da me?” e poiché Dick, Lydia e Alex rientravano nella categoria di coloro che sovrastimavano i miei mezzi, accettarono su due piedi. Non appena fatto l’invito, mi resi conto che in ogni caso avevano messo gli occhi sulla mia bottiglia di gin: probabilmente mi avevano seguita fin dal negozio. Versai a ciascuno di loro un bicchiere e decisi che non c’era motivo di privarsene, così versai un bicchiere anche per me. Poi ce ne andammo tutti in salotto a chiacchierare. Dick raccontò di un pacco che aveva tentato di spedire qualche ora prima, e di come all’inizio all’ufficio postale gli avessero detto che pesava troppo e poi che lo spago non andava bene, e poi mentre lui sistemava lo spago se n’erano andati e avevano chiuso. Gli chiedemmo cosa ci fosse dentro al pacco e lui disse dei cubi per il compleanno del nipote. Poi Lydia ci raccontò di quando aveva spedito il suo primo romanzo al primo editore, e consegnandolo all’ufficio postale aveva detto educatamente, con la sua voce che voleva essere modesta e da classe media, Posso consegnare questo, aspettandosi in risposta Sì, certo, signora: ma l’uomo aveva detto piatto piatto No. E anche questa si era rivelata essere una faccenda di sigilli di ceralacca e spago, ma Lydia l’aveva interpretata più profeticamente come una sorta di giudizio sul valore del pacco, ed era rimasta così scossa dal rifiuto inaspettato che se l’era riportato a casa e l’aveva infilato in un cassetto tenendolo lì per altri tre mesi. “E poi,” disse, “quando finalmente lo spedii, la lettera che c’era dentro era vecchia di tre mesi, così quando la lessero di mesi ne aveva sei, e quando io dopo tre mesi telefonai sostenendo che ce l’avessero lì da sei, mi credettero. Non so se capite quel che voglio dire.”

Non capivamo, esattamente, però ridemmo e bevemmo dell'altro gin e raccontammo ancora altre storie, questa volta sui successi letterari dei nostri vari conoscenti. Questo si rivelò un argomento fertile perché tutti noi nutrivamo aspirazioni di scrittura, di qualche genere, anche se Lydia era l'unica che potesse considerarsi un'artista creativa. Io ero completamente sprovvista di creatività, e passavo la vita a raccogliere e riordinare meticolosamente e tediosamente dati poetici del sedicesimo secolo, un compito che mi affascinava, ma che generalmente era considerato inutile. Tuttavia mi si riconosceva un vivace spirito critico anche in altri campi e di tanto in tanto facevo un po' di recensioni e un bel po' di letture di commedie e poesie e romanzi e corrispondenza di amici. Dick, per esempio, mi aveva affidato una o due delle sue opere, fino a quel momento inedite e a parer mio impubblicabili. Una era un romanzo, per nulla privo di fascino e di talento, ma del tutto carente in fatto di trama e, cosa ancora più grave, di coerenza cronologica: io dal canto mio non bado molto alle trame, ma mi piace avere una sequenza di eventi. I personaggi di Dick non avevano alcuna relazione con il tempo: era impossibile stabilire l'ordine degli eventi, o se una certa scena durasse ore o giorni, o se fosse accaduta ore, giorni o anni dopo la scena precedente – o forse addirittura prima – semplicemente non era possibile stabilirlo. Lo feci notare a Dick e lui se ne stupì e si allarmò perché non riusciva a capire che cosa intendessi dire, il che implicava che il difetto doveva essere intrinseco e non tecnico. Dick si guadagnava da vivere scrivendo testi per una società di produzione televisiva, ma non era del tutto preso dal suo lavoro. Alex, invece, era appassionato quanto me: lavorava per un'agenzia pubblicitaria, faceva il copy, e adorava quel mestiere. Sotto sotto era un giovanotto piuttosto serio e puritano, e penso gli desse un gran piacere vivere, prostituendo il suo talento, in un'atmosfera calda e maliziosa, tutta battute e falsità.

Aveva molta predisposizione alla scrittura dei testi pubblicitari, e non faceva che leggere a voce alta i suoi slogan più brillanti usciti sulle riviste e sui giornali che trovava in giro. Scriveva poesie di nascosto, e ogni due anni riusciva a pubblicare un paio di cose. Lydia era l'unica che ce l'aveva fatta davvero: erano usciti un paio di suoi romanzi, ma da un po' di tempo ci si andava in giro per Londra lagnandosi che le pareva di non avere più nulla da dire. Nessuno, comprensibilmente, la compativa: aveva appena ventisei anni, quindi che si preoccupava a fare?

Vista la sua situazione, Lydia andava in estasi nel sentir dire quanto fossero orribili gli ultimi libri scritti da altri, e noi riuscimmo a offrirle benevolmente alcuni racconti di questo genere.

“Non va proprio bene, in ogni caso,” disse Dick, dopo aver stroncato con un sogghigno beffardo l'ultima opera di Joe Hurt, “sforarli così a raffica, uno all'anno. Diventa una cosa meccanica, ecco.”

“Un po' più di meccanica a te non farebbe male,” dissi io allegramente. Ero al secondo bicchierone di gin.

Lydia, che fino a quel momento aveva accettato le nostre contorte consolazioni, all'improvviso ci si rivoltò contro con un urlo di disperazione.

“Non mi interessa il vostro parere,” disse, “è molto meglio scrivere libri brutti che non scriverne affatto, ecco. Non scrivere nulla è... nulla, è il niente. È meraviglioso sfornare un libro all'anno, trovo che Joe Hurt sia meraviglioso, è ammirevole, io ammiro questo genere di cose.”

“Non hai letto il libro,” disse Dick.

“Non è questo il punto,” disse Lydia, “quello che conta è lo sforzo.”

“E allora perché non scrivi un brutto libro?” domandai. “Scommetto che volendo saresti capace di scrivere un brutto libro. No?”

“No, se me ne rendessi conto mentre lo scrivo. Non potrei farlo. Non ce la farei.”

“Che visione romantica della creazione letteraria,” disse Dick.

“Parla per te,” ribatté Lydia, con rabbia. “Fatti pubblicare i romanzi, e poi comincia pure a darmi della romantica. Passami il gin, Rosie, tesoro.”

“In ogni caso,” disse Alex, che a quel punto si era già mangiato mezza pagnotta, “secondo me Joe Hurt lo sapeva benissimo, scrivendo, che quel libro era proprio brutto. C’è puzza di bruttezza consapevole in ogni pagina. Non credi, Rosie?”

“Non l’ho letto,” dissi. “Ma lo sapete cosa continua a ripetere Joe. Nessuno ha mai scritto un capolavoro prima di compiere trentacinque anni, dice Joe, e quindi gliene restano altri sei.”

“Esci ancora con Joe, Rosie?”

“Lo vedo ancora. Piantala di chiamarmi Rosie, chi ti ha messo in testa questo nome?”

“Lydia. Ti ha appena chiamata Rosie.”

“A lei piace sminuire le persone. La fa sentire meglio, non è vero, Lyd?”

A questo punto scoppiammo tutti a ridere rumorosamente e io presi il gin e notai con orrore e disappunto che se ne era andata mezza bottiglia, anzi di più. All’improvviso fui incalzata dal ricordo di ciò che non avevo del tutto dimenticato, e guardai l’orologio e domandai se non era ora che se ne andassero tutti a vedere il loro Fellini. Non fu affatto facile farli schiodare, perché, presi dalle chiacchiere, erano sprofondatai nelle vecchie poltrone superconfortevoli dei miei genitori, e parevano trattenuti come animali dal tepore del riscaldamento centralizzato: fecero dei gesti con le braccia e dissero che avrebbero preferito rimanere a parlare, e io quasi sperai che lo facessero, e sarei risprofondata anch’io nella poltrona, ragionando come al solito sul breve

termine, prendendo la strada facile e tranquilla, ma Alex fu colto all'improvviso da un pensiero. Capii di cosa si trattava non appena lo vidi raddrizzare la schiena sulla poltrona, con l'aria preoccupata e a disagio: pensava che io fossi rimasta ferita da quello che avevano detto di Hurt, il che in effetti sarebbe stato possibile, anche se poi non era così. Tuttavia capii, non appena vidi sul viso di Alex il riflesso di questa possibilità, che se ne sarebbero andati: e lo fecero, pieni di scrupoli come sempre in fatto di relazioni personali, tanto quanto ne erano privi in fatto di gin. Li tenni a parlare per cinque minuti sulla porta, passando ansiosamente lo sguardo dall'uno all'altro; l'attraente e riccioluto Dick; Alex con la sua testa aguzza e le spalle cascanti da cicogna; e la pallida, arrabbiata e bella Lydia Reynolds, con i suoi tic di rosicchiarsi le unghie e strizzare gli occhi, e l'impermeabile Aquascutum sporco. Valutai la possibilità di chiedere a qualcuno di loro di trattenersi e di condividere con me la dura prova che mi attendeva, e in seguito pensai che sarebbero stati contenti di sentirsi chiedere una cosa del genere, tutti e tre insieme: sarebbero saltati su con entusiasmo di fronte alla prospettiva di una serata così sordida, emozionante, letterariamente fertile. Ma in quel momento, con i pensieri obnubilati dal bisogno, non la vidi così e lasciai che se ne andassero a vedere Fellini senza di me.

Dopo che se ne furono andati tornai in salotto, mi sedetti sul tappeto davanti al camino e guardai ancora una volta il contenuto della mia bottiglia di gin. Non ce n'era rimasto molto. Non abbastanza, pensai. Non abbastanza, sperai. Mi sentivo già piuttosto strana; mi girava la testa, ed ero leggermente ma innaturalmente allegra. Il bere mi rimette sempre di buonumore. Avevo quasi la tentazione di lasciar perdere tutto quanto e di andare a dormire, o di cucinarmi uova e pancetta, o di ascoltare la radio: ma sapevo che invece sarei dovuta andare fino in fondo, avendo

pensato in precedenza che lo avrei fatto, e questo a prescindere dall'efficacia del gesto. Sarebbe stato così spiacevole, e io non potevo chiamarmene fuori. Quindi presi la bottiglia e me la portai in camera, dove mi svestii, infilando la vestaglia. Andando in bagno inciampai nel cavo dell'aspirapolvere che si trovava lì nel corridoio da una settimana intera, e al primo colpo mancai la maniglia del bagno. Mi ricordai di non aver più toccato cibo dall'ora di pranzo. Ma fu al momento di riempire la vasca da bagno che lo stato in cui mi trovavo mi apparve chiaro. L'acqua calda del mio appartamento proveniva da uno scaldabagno a gas: si riusciva ad averla a una temperatura sufficientemente alta, a condizione di controllare con cura il flusso del rubinetto: esisteva una relazione molto intima tra il volume dell'acqua in uscita e la forza del gas. Se l'acqua era troppa riusciva appena a diventare tiepida, se era troppo poca il gas si riduceva a zero e l'acqua veniva giù fredda gelata. Già nelle condizioni migliori la regolazione risultava difficile, ma quella sera non mi riuscì proprio di farlo funzionare, lo scaldabagno. Mi sedetti sullo sgabello accanto alla vasca, lasciando aperto il rubinetto, e saggiando la temperatura dell'acqua con il dito, più volte: alla fine mi parve di averla imboccata, così misi il tappo e intanto che aspettavo scolai la bottiglia fino all'ultima goccia. Il gin puro era così forte e nauseante che sentii che già l'atto di bere in sé era una sorta di penitenza per l'immoralità della mia condotta. Ebbe un effetto immediato: mi stordì a tal punto che per poco non caddi dentro la vasca con addosso la vestaglia. Tuttavia riuscii a rialzarmi e a sfilarmela lasciandola cadere sul pavimento, e poi entrai in acqua.

Ne schizzai fuori subito, perché era gelata. Avevo sbagliato, facendo scendere un getto troppo debole, e si era spento tutto, tranne la fiammella pilota. Rimasi lì in piedi, tremante, e guardai, sconfitta, il rubinetto dell'acqua calda. Magari, pensai, lo

shock da freddo avrà sul mio corpo lo stesso effetto che avrebbe avuto il calore. La mia innaturale allegria cresceva via via che mi rendevo conto dell'assurdità della situazione: riuscii a infilarmi di nuovo, faticosamente, la vestaglia, poi percorsi barcollando il corridoio fino in camera, dove mi lasciai cadere sul letto. Una volta seduta mi sentii così male che mi dovetti rialzare, e poi decisi che sarebbe stato meglio smaltire la sbornia camminando: andai su e giù per il corridoio e per le stanze, senza sosta, continuando a sbattere contro i muri. E camminando pensai al bambino, e in quello stato di ubriachezza totale mi parve che avere un bambino non fosse poi una brutta cosa, per quanto scomoda e impossibile. Mia sorella aveva dei bambini piccoli, erano carini, e sembrava che a lei piacesse. I miei amici avevano bambini. Non c'era ragione per cui non potessi averne uno anch'io, e mi sarebbe stato di lezione, pensai, per essere nata donna. Potevo forse fingere di non essere una donna, per quanto mi sforzassi continuamente di eludere la questione? Non potevo pagare anch'io, visto che altri erano costretti a farlo? Cercai di sentirmi amareggiata riguardo alla faccenda, come accadeva quando ero sobria: e in realtà negli ultimi tempi mi ero sentita anche peggio, ero arrivata a pensare concretamente al suicidio: ma non ci riuscii. Il gin mi rendeva allegra e poco incline alla disperazione, e pensai che in fondo avrei potuto telefonare a George e dirgli tutto. In quel momento mi pareva possibile. Non avevo il suo numero, altrimenti lo avrei chiamato. E di nuovo mi feci intrappolare da quella prima rinuncia, perché avendo resistito una volta alla tentazione di telefonare a George, non c'era motivo per cui io vi cedessi in futuro, non c'era motivo di arrivare a un punto in cui il mio silenzio mi sarebbe parso intollerabile. Se io avessi conosciuto più a fondo la mia natura, avrei alzato il telefono, e avrei trovato il suo numero e glielo

avrei detto, lì per lì. Ma non lo feci. E forse è stato meglio così. Meglio per lui, intendo.

Non rivelai mai a nessuno che il padre di mia figlia era George. Se lo avessi raccontato la gente sarebbe rimasta assolutamente sbigottita, perché George era stato una meteora nella mia vita, al punto che nessuno sapeva che io lo conoscessi. Mi avrebbero chiesto se ero sicura di quel che dicevo. Io ero abbastanza sicura, avendo un argomento infallibile a favore della paternità di George, perché lui era l'unico uomo con il quale fossi andata a letto in tutta la mia vita, e tra l'altro era successo una volta sola. L'intera faccenda era stata accidentale dall'inizio alla fine: in effetti uno dei più dolorosi motivi di indignazione in quei mesi dolorosi fu l'assoluta improbabilità degli eventi. Dopotutto non è che me la fossi andata a cercare: me l'ero andata a cercare non più di quanto se la vadano a cercare tutte quelle cui capita. Si leggono storie così rassicuranti di donne incapaci di concepire per anni e anni, ma naturalmente ci sono anche le altre storie, quelle di cui non avrei mai voluto tenere conto per via dei loro toni cupi e incombenti e punitivi, del legame con le lettere scarlatte, per l'attenzione vendicativa e bunyanesca al dettaglio della trasgressione. Oggigiorno si tende a classificare questi racconti come fantasie di immaginazioni represses, ed è straordinariamente difficile convincere la gente che sia possibile restare incinte già al primo tentativo; anche se a ben pensarci sarebbe strano che non fosse possibile. In ogni caso so che è possibile, perché è capitato a me, come nella miglior fiaba morale per giovinette, e sfortunatamente una gran parte di me era anche troppo pronta a sospettare che si trattasse di una sentenza.

So che suona abbastanza strano, ma non ho mai pensato che quello fosse il castigo per la serata passata con George, ma

piuttosto per tutte le altre serate di astinenza con Hamish e i suoi successori. Ero colpevole di un crimine, certo, ma era un crimine nuovo di zecca, un crimine da ventesimo secolo, non il buon vecchio crimine della lussuria. Il crimine erano i miei sospetti, la mia paura, il mio terrore angosciato nei confronti della sola idea del sesso. Gli uomini mi piacevano, e per anni non avevo fatto che innamorarmi e disamorarmi, ma il pensiero del sesso mi spaventava a morte, e più non lo facevo e più leggero e sentivo dettagli sul come avrei dovuto farlo, e più mi atterrovo. A spaventarmi doveva essere il fatto fisico in sé, perché non avevo alcuna preclusione nei confronti delle sue implicazioni sociali, non mi seccava mettere il mio nome sui registri degli alberghi, non mi seccava che il mio nome circolasse durante le feste, non mi spaventavano i turbamenti emotivi che immaginavo accompagnassero l'atto: era l'atto in sé che non riuscivo a compiere e neppure a contemplare. Non mi spingerei oltre. Ho pensato a ogni genere possibile di cause per questa mia curiosa caratteristica – l'atteggiamento della mia famiglia, eccessivamente salutistico e prosaico, il mio isolamento (dovuto a una superiorità intellettuale) da bambina, il mio odio egoistico e autoprotettivo nei confronti delle imposizioni – ma nessuna di queste cause presunte si avvicinò mai a spiegare l'enorme tenacia dell'effetto. Ovviamente la mia riluttanza virtuosa mi rese molto infelice, come rende infelici le ragazze di cui le riviste femminili pubblicano le lettere in ultima pagina, perché anche a me piaceva, come piace a loro, essere innamorata ed essere baciata sulla porta di casa, e come loro odiavo stare da sola. Avevo lo svantaggio ulteriore di essere incapace di approvare la mia stessa condotta; essendo figlia dei miei tempi, mi rendevo conto di quanto fosse errata e distorta. Me ne andavo in giro con una lettera scarlatta ricamata sul petto, piuttosto visibile, alla fine, ma la A stava per Astinenza,

non per Adulterio. E alla fine arrivai a credere di essermi meritata questa punizione, perché avevo indugiato, ed esitato e tremato tanto a lungo. Se io a diciotto anni mi fossi buttata senza tanti riguardi, piena di passione generosa, come fanno le altre ragazze, me la sarei cavata anch'io. Ma essendo vittoriana nel profondo del cuore, fui punita con una pena vittoriana.

Fortunatamente, pagai in segreto per i dettagli più vergognosi. Nessuno seppe mai, in realtà, quanto fosse bizzarra la mia vita sessuale e nessuno, neppure gli uomini che io delusi, sarebbe stato pronto a prendere in considerazione l'idea che io fossi vergine. Con l'eccezione di Hamish, naturalmente, che essendo il primo lo sapeva bene. Tuttavia perfino Hamish deve aver creduto che io alla fine ce l'avessi fatta, come ce l'aveva fatta lui. È sposato, ora, e ha due figli. Non mi ci volle molto, però, per capire che non potevo avere tutto; se volevo declinare, mi sarebbe toccato pagare. Mi ci volle invece del tempo per capire che io avevo bisogno di avere moltissimo dagli altri, e alla fine decisi, dopo qualche triste esperimento, che l'unica cosa della quale non potevo fare a meno era la compagnia. E a furia di tentativi riuscii a costruire un sistema eccellente, che combinava, a mio parere, la lealtà nei confronti degli altri con il massimo del beneficio possibile per me.

Il mio sistema funzionò per circa un anno, e finché durò fu assai soddisfacente; quando ci ripenso, ora, mi appare come un distante idillio romantico. Andò così. Io uscivo contemporaneamente con due uomini, uno era Joe Hurt e l'altro Roger Anderson, e Joe era convinto che io andassi a letto con Roger e Roger pensava che io andassi a letto con Joe. In questo modo riuscii a ottenere da ciascuno quasi il massimo delle attenzioni, come l'essere presa per mano, di tanto in tanto, al cinema, senza però dovermi esporre al loro cavalleresco e battagliero zelo sessuale, che certamente,

se la realtà fosse stata nota, si sarebbe sentito obbligato a sedurmi, per questioni d'onore, mostrandomi i veri piaceri della vita. Chiaramente nessuno dei due era molto interessato a me, o non sarebbero stati contenti di questa situazione. Tutto quello che dovevo sacrificare erano l'interesse e l'amore. Potevo fare a meno di queste cose. Immagino che sia Joe sia Roger andassero a letto con altre ragazze: a quanto pareva Joe doveva avere una moglie, da qualche parte, ma Roger, adesso che ci penso, più probabilmente separava i suoi interessi sessuali da quelli sociali. Roger era per parecchi versi un giovanotto detestabile, che incarnava perfettamente ciò che i miei genitori mi avevano insegnato a detestare e condannare; era un commercialista Tory benestante e di ottima famiglia, chiaramente destinato a una carriera cui avrebbe giovato più la personalità che non la bravura. Aveva parecchie abitudini che i miei genitori avevano sempre definito volgari, ma che non lo erano affatto, a meno di non falsificare completamente il significato della parola; per esempio parlava a voce molto alta nei luoghi pubblici e trattava sgarbatamente i camerieri che lo facevano aspettare e la gente che tentava di dirgli qualcosa sul suo modo di parcheggiare l'auto. Non era stupido e aveva una certa capacità, legata certamente alla sua professione, di estrarre i punti principali da un libro o da una commedia senza doverlo leggere da cima a fondo o ascoltarla con attenzione: aveva una brutalità di giudizio che mi attraeva, perché non era frutto di ignoranza, ma solo di impazienza e di scarsa propensione a lasciarsi impressionare. Gli piacevo, penso, in parte perché ero beneducata e chiacchierona, e facile da portare in giro, ma soprattutto perché per lui rappresentavo un ambiente letterario losco e ribelle che solleticava il suo desiderio di conoscere il mondo. E naturalmente lui solleticava in me un desiderio analogo; mi affascinava il fatto che esistessero persone

simili. Gli piaceva l'idea che io andassi a letto con Joe Hurt; ai suoi occhi mi dava un'aura poco raccomandabile. Roger, oh sì, aveva un viso liscio e dei bei vestiti; la sua pelle era come quella di un bambino, pulita e ben nutrita e calda di un tepore interno.

Anche a Joe, piuttosto stranamente, piaceva l'idea che io andassi a letto con Roger, pur detestandolo e parlandone spesso, in mia presenza, con esplosioni verbali di disprezzo. Joe era l'opposto di Roger, per lo meno quanto a incarnato: dove Roger era liscio, Joe era spaventosamente scavato e butterato e sciupato, sembrava che avesse avuto il vaiolo. Joe era un uomo di aspetto orribile; di statura abbondantemente superiore al metro e ottanta, camminava sempre con un'andatura strascicata, che un tempo doveva essere stata frutto di imbarazzo, ma adesso era una manifestazione di malanimo insolente. Risultava attraente in modo sconcertante: di primo acchito lo si giudicava l'uomo più brutto che si fosse mai visto, ma immediatamente dopo ci si ritrovava a considerare, con ammirazione dolorosa, tutte le angolazioni della sua bellezza. Da ragazzo senza dubbio doveva avere sofferto di una bruttezza irrimediabile e opprimente, e di quell'epoca aveva conservato molti sintomi di aggressività difensiva, ma quando lo conobbi io doveva essere consapevole da anni del suo fascino magnetico. Come conseguenza del passato, Joe ricavava dai suoi successi un piacere sprezzante: per anni era stato così inaccettabile che la sua accettabilità non gli appariva un diritto innato, come a Roger, né un punto di partenza prestabilito, ma una sfida che andava raccolta. Sua moglie era americana, e si diceva l'avesse conosciuta mentre era laggiù per un paio d'anni presso una qualche università, però nessuno l'aveva mai vista. Joe scriveva romanzi, e fin dal suo rientro in Inghilterra aveva abbandonato qualunque tentativo di carriera accademica, e ora si dilettava di film e adattamenti e cose affini,